

La verità è lontana

Milano, dicembre 1970: la gente percorre frettolosa piazza Fontana. La banca della strage è tornata a vivere delle sue contrattazioni, dei suoi scambi. Il dolore, l'indignazione di allora non si sono sopiti, li si legge negli occhi dei clienti che affollano gli sportelli dell'istituto, che di tanto in tanto lanciano uno sguardo verso quel punto del salone dove la morte impugnò la sua falce il 12 dicembre dell'anno scorso, mietendo irrazionalmente vite umane.

Al dolore si è ora aggiunto lo sgomento per una istruttoria che si prolunga nel tempo senza rispondere ai molti perché della coscienza pubblica, che non è riuscita ad uscire dall'indizio vago e non convincente. Sicché si teme che alla strage si possa aggiungere l'errore, sempre in agguato nel nostro sistema giudiziario, una conclusione, una condanna destinata a non convincere nessuno, a non placare la rabbia delle vittime superstiti, dei parenti in lutto.

Il tassista

Un anno di istruttoria e la verità è lontana, ha sempre due facce. Tutto continua a ruotare intorno al riconoscimento del taxista Cornelio Rolandi, sul quale la polizia prima, la magistratura poi hanno costruito un castello di accuse che non resiste alla critica obiettiva, che lascia dietro di sé inquietanti interrogativi. Tutto quel che si è fatto dopo quel riconoscimento (ed anche tutto quel che non si è fatto, tralasciando piste che potevano portare lontano, nella convinzione che non vi fosse più nulla da scoprire dopo l'arresto di Pietro Valpreda) ha accresciuto i dubbi, moltiplicato le perplessità.

Perché è morto Pinelli? Perché mai «l'uomo con le bombe» avrebbe preso il taxi per percorrere 115 metri e consegnarsi al riconoscimento del Rolandi? Perché mai sarebbe venuto a Roma dopo gli attentati, aggirandosi per due giorni intorno a quel teatro Jovinelli dove tutti lo conoscevano? E come è possibile che un «gruppu-

scolo» di esaltati abbia potuto meditare e compiere la strage (con quali mezzi finanziari? con quale fine politico?) se ben tre dei suoi componenti erano spie immesse nelle sue file per sorvegliarne le mosse? Che razza di spia era Mario Merlino (che l'accusa ritiene l'organizzatore degli attentati), se non ebbe sentore di quanto stava accadendo, che valore hanno i discorsi «incendiari» (e l'accusa li considera «prove») se è dimostrato che essi scaturirono da una chiara «provocazione» di questo informatore della destra? Che razza di «agenti speciali», di «007», erano il poliziotto Salvatore Ippolito e il funzionario del SID Stefano Serpieri, se da mesi sorvegliavano gli anarchici, ne conoscevano vita e miracoli e nulla seppero degli attentati? Erano proprio degli inetti? O non è possibile (e probabile) che nulla seppero perché, al di là dei discorsi generici di cui il P.M. fa soppalco alla sua costruzione, nulla vi era da apprendere al «22 marzo», perché altrove fu pensato l'atroce attentato?

L'istruttoria, che tutti volevamo rapida, esauriente, limpida, si è persa nelle secche delle ipotesi, delle tesi suggestive, dei piccoli colpi di scena, nelle mezze frasi di ragazzi esaltati o di provocatori patentati. Sicché tutto, sempre ed ancora, torna a sorreggersi soltanto sulle spalle di quel taxista che, alla fin fine è un uomo e potrebbe, in buona fede, essersi sbagliato. Valpreda sarà pure un esaltato, ma lo hanno detto medici e psichiatri, lo crede anche il P.M., è intelligente: avrebbe veramente viaggiato da Roma a Milano, con il suo carico di morte, su una scassata «500», con la quale era più facile restare per strada che arrivare, per portare le sue bombe al taxi di Rolandi? E quale idea politica lo avrebbe spinto a questo suicidio giudiziario, a chi poteva giovare, in quel delicato momento politico e sindacale, un attentato come quello di piazza Fontana se non a coloro che di Valpreda sono i naturali avversari e nemici? E' un pazzo allora questo accusato n. 1?

La verità è ancora lontana, anche per quanto riguarda il tragico volo di Pinelli da una finestra della questura mentre era in stato di fermo.

Qualcosa peraltro sappiamo, certa ed inoppugnabile. Eppure su di essa non si è indagato abbastanza. Anzi non si è indagato per nulla. Sappiamo che alla Banca Commerciale una bomba non esplose, che essa oltre che corpo di reato era l'indizio certo che avrebbe potuto portare agli attentatori, siano stati essi Valpreda e soci o siano altri ben al sicuro, ormai, dietro la piega presa dall'inchiesta giudiziaria. Questo indizio fu distrutto: le responsabilità sono in parecchi a palleggiarsele, secondo i difensori di Merlino non vi sarebbe dubbio che la distruzione sia stata operata da un uomo della polizia. Errore, paura, legittima ansia in quei momenti in cui la strage di piazza Fontana si era compiuta. E' possibile. Ma è ammissibile un tal tipo di errore, se è vero che la bomba fu fatta esplodere da un artificiere, molte ore dopo il suo rinvenimento, dopo che la borsa che la conteneva era stata sbalottata un po' da tutti e dappertutto per i corridoi e nell'ascensore della Commerciale?

L'agente 007

Ed ancora, nella borsa della Commerciale nessuno, almeno ufficialmente, trovò nulla. Poi venne fuori il famoso «vetrino»; avrebbe dovuto inchiodare Valpreda alle sue responsabilità, e neppure il P.M. si è sentito di usarlo come prova. Perché? Passa poco tempo e viene fuori lo «007» della polizia, il finto anarchico che accusa tutti, con cui tutti si confidavano: ma nessuno gli chiede come mai non abbia saputo nulla degli attentati in preparazione pur avendo frequentato il «22 marzo» ancora il 12 dicembre della strage. Ed ecco anche l'agente del SID: allora, ove si consideri che lo stesso Valpreda fu accusato apertamente da un «anarchico vero» di essere un «provocatore», vien da domandarsi che razza di circolo rivoluzionario

fosse mai questo in cui i capi erano Valpreda, sospetto provocatore, e Merlino, accertato «informatore della destra», i gregari due agenti speciali, un minore psichicamente immaturo, Mander, e un tipo che campava alla giornata come Gargamelli. Poteva nascere in questo ambiente una strage cinicamente meditata e portata a segno come quella di Milano? Un così preciso e criminale disegno politico, una fiammata che poteva far esplodere l'intero Paese, all'epoca impegnato in grandiose lotte sindacali? Essere scettici, inceduli, è il meno che si possa fare di fronte ad una vicenda articolatasi in modo talmente sconcertante.

E' troppo tardi per fare qualcosa di diverso, di più penetrante, che conduca, finalmente, la giustizia sulla strada di una verità meno incredibile? Forse. Il tempo passato è molto, troppo per poter ricominciare tutto da capo, per seguire tutte le strade finora ignorate nella convinzione che l'ispirazione poliziesca del 12 dicembre («è stato Valpreda») avesse colto nel segno. L'esperienza insegna che l'amore di una tesi può portare ad errori tragici. D'altra parte, diciamo pure, ci vorrebbe un bel coraggio per indurre il giudice, da cui ormai si attende soltanto una sentenza di rinvio a giudizio, ad imboccare una strada diversa. Più probabile è che il 1971 ci porti al solito processo indiziario, con il Paese spaccato in due, tra innocentisti e colpevolisti, con la gente con il fiato sospeso convinta di poter cogliere la verità nellaورتoria di assise delle parti. Più probabile che il 1971 ci porti una sentenza, gravida di appelli e di ricorsi, che lascerà ognuno con la propria convinzione che non scioglierà l'interrogativo più angoscioso di questa vicenda.

Da chi, come, perché tanta gente è stata ammazzata il pomeriggio del 12 dicembre, quale folle disegno criminale ha innescato le bombe di Milano e di Roma? Perché è morto Pinelli, perché subito si arrivò a Valpreda e su tutto il resto, a Milano come a Roma, fu subito silenzio?

ENRICO BANFI